

Sì, più Iva per tutti

di Ernesto Felli e Giovanni Tria

Crediamo che sia buona norma che quando si sostiene una tesi si porti anche un argomento a sostegno di essa, un'analisi che la giustifichi. Una buona norma che dovrebbe essere obbligatoria per i responsabili della politica economica in una democrazia. Viceversa, mancante nei processi decisionali con i quali sono state costruite le manovre che stanno caratterizzando questa complicata estate. Forse le analisi esistono, ma allora non sarebbe male che venissero rese esplicite sia dal governo, sia dalle varie corporazioni italiane che con il governo contrattano le manovre di cui parliamo. Il simbolo di questa situazione è la cosiddetta battaglia dell'Iva, come è stata chiamata da Di Vico sul Corriere della Sera alcuni giorni fa. La stragrande maggioranza degli economisti, dei sindacati e di parte delle rappresentanze imprenditoriali suggerisce che è necessario mettere mano all'Iva e non aumentare le imposte dirette. Dai gossip dei giornali apprendiamo quali ministri si oppongono e quali sarebbero favorevoli. Ma non sono chiari i motivi di chi si oppone e in base a quali analisi e di quale ufficio studi, mentre sarebbe bene che lo dicesse. Non solo agli altri ministri, ma all'opinione pubblica.

Ricapitoliamo i termini del problema, che questo giornale ha tentato di chiarire fino all'ossessione (e che gli autori di questa rubrica elaborarono in una proposta di riforma fiscale che risale addirittura al 2007).

Il problema non è di sostituire il "contributo di solidarietà", ma è quello di una riforma strutturale che sposti in modo netto il peso del prelievo fiscale dall'imposizione sui redditi all'imposizione sui consumi. Questo può essere fatto a parità di gettito, oppure con una diminuzione complessiva della pressione fiscale, o ancora con un suo aumento. La scelta dipende dalla situazione congiunturale, dall'orientamento politico dei governi, dallo spazio che si vuol dare al mercato o allo stato nell'economia. L'obiettivo dello spostamento di peso tra i due tipi di prelievo fiscale è quello di avere un sistema più favorevole alla crescita economica, per qualsiasi livello di pressione fiscale prescelto.

Ridurre, davvero, la paura del domani

La nostra idea è naturalmente che la riduzione fiscale complessiva conti e come sulla crescita, ma è un problema separato. Perché è più favorevole alla crescita tassare i consumi piuttosto che i redditi? E' stato spiegato all'infinito. Perché non si penalizza il risparmio e quindi gli investimenti, s'incentiva il lavoro, si aumenta la competitività della produzione interna rispetto a quella estera (perché le tasse sui consumi colpiscono entrambe le produzioni sul mercato interno, ma non sul mercato estero, al contrario delle imposte dirette). L'intervento sull'Iva, o una qualsiasi tassa sulle vendite, dovrebbe quindi servire non solo a sostituire il contributo di solidarietà ma a permettere la riduzione dell'Irpef (e degli altri tributi che gravano sul costo del lavoro). Ciò che serve è lo spostamento.

Veniamo agli aspetti congiunturali. Premesso che è meglio tagliare la spesa che aumentare le tasse, perché è utile oggi questo spostamento del prelievo e perché è un argomento spuntato quello dell'impatto inflazionistico o dell'effetto depressivo sui consumi? I consumi sono in ogni caso penalizzati dal prelievo fiscale e contributivo complessivo, ma sono anche e soprattutto colpiti dalle aspettative negative e dall'incertezza.

Il contributo di solidarietà è temporaneo e quindi dovrà probabilmente essere sostituito da

un prelievo strutturale. Si tratterà del taglio delle agevolazioni a seguito della riforma fiscale? Ma questo significa un aumento dell'Irpef, e poiché non è chiaro il quanto, il come e chi verrà colpito ecco che un intervento temporaneo e non risolutivo riduce il reddito disponibile di oggi e allo stesso tempo crea sempre più incertezze sul futuro. Meglio sarebbe, come già suggerito da questo diario, anticipare parte della riforma fiscale decidendo oggi un sentiero definito di aumento progressivo dell'Iva, ma che arrivi a ben oltre il punto percentuale di cui si parla, in sostituzione di gettito Irpef. In questo modo si eviterebbe nell'immediato un aumento del prelievo Irpef, si avrebbe una convenienza congiunturale ad anticipare i consumi, si ridurrebbe la paura del domani per i percettori di reddito. La riduzione dell'Irpef avvantaggia di più i percettori di reddito da lavoro, e in generale coloro che oggi la pagano, e quindi compenserebbe per essi l'aumento dell'Iva, mentre aumenterebbe il prelievo per coloro che evadono l'Irpef.

Non crediamo che l'impatto sull'inflazione sia significativo in un periodo di domanda stagnante. In ogni caso in un periodo in cui i debiti sono un problema, non è certo un po' di inflazione in più che nuocerebbe se i redditi reali netti da lavoro sono salvaguardati. Rimane il problema dell'evasione, che spinge a tassare di più chi non può evadere, problema che è particolarmente grave proprio per l'Iva. Ma sappiamo anche che l'evasione dell'Iva è la madre dell'evasione Irpef, e allora è bene che lo stato si veda costretto a concentrare su questo fronte le sue truppe.